don Luigi Maria Epicoco

Lc 14,15-24
Martedì della Trentunesima Settimana
Tempo Ordinario
3 novembre 2026

In quel tempo, uno dei commensali, avendo udito questo, disse a Gesù: «Beato chi prenderà cibo nel regno di Dio!». Gli rispose: «Un uomo diede una grande cena e fece molti inviti. All'ora della cena, mandò il suo servo a dire agli invitati: "Venite, è pronto". Ma tutti, uno dopo l'altro, cominciarono a scusarsi. Il primo gli disse: "Ho comprato un campo e devo andare a vederlo; ti prego di scusarmi". Un altro disse: "Ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli; ti prego di scusarmi". Un altro disse: "Mi sono appena sposato e perciò non posso venire". Al suo ritorno il servo riferì tutto questo al suo padrone. Allora il padrone di casa, adirato, disse al servo: "Esci subito per le piazze e per le vie della città e conduci qui i poveri, gli storpi, i ciechi e gli zoppi". Il servo disse: "Signore, è stato fatto come hai ordinato, ma c'è ancora posto". Il padrone allora disse al servo: "Esci per le strade e lungo le siepi e costringili ad entrare, perché la mia casa si riempia. Perché io vi dico: nessuno di quelli che erano stati invitati gusterà la mia cena".

(Luca 14, 15-24)

don Luigi Maria Epicoco

pubblicato il 02/11/26

Senza di Lui nulla regge davvero

«Ma tutti, uno dopo l'altro, cominciarono a scusarsi. Il primo gli disse: "Ho comprato un campo e devo andare a vederlo; ti prego di scusarmi". Un altro disse: "Ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli; ti prego di scusarmi". Un altro disse: "Mi sono appena sposato e perciò non posso venire"».
La scena che il Vangelo di Luca ci racconta oggi **non riguarda soltanto i contemporanei di Gesù**.
Riguarda tutte le epoche, e forse in modo speciale la nostra.
Potremmo chiamarla la teologia delle scuse: troviamo sempre mille ragioni per non prendere mai sul serio la grande questione della fede nella nostra vita.
Quante cose ci sembrano più urgenti che avere cura della nostra fede, della nostra vita spirituale.
Un campo da vedere, un affare, un impegno, un affetto.
Ma non abbiamo capito una cosa importante: quando Dio scompare come priorità dalla nostra vita, tutte le cose di questa vita diventano tremendamente precarie e tremendamente vuote.
E non perché Dio ci tolga qualcosa, ma perché senza di Lui nulla regge davvero.
Le cose restano, ma perdono il loro centro.
Non si coltiva una vita di fede per paura che qualcuno dal cielo ci mandi un fulmine e ci punisca.
Lo si fa perché si è intuito che ciò che accade di nascosto nel nostro cuore condiziona, nel bene o nel male, tutta la nostra esistenza.
Scegliere di avere cura del proprio cuore significa allora scegliere di avere cura di tutta la propria vita, di ogni singolo dettaglio, di ogni singolo frammento.
Se ridai spazio a Dio, hai voluto bene a ogni cosa che c'è dentro la tua vita: alle relazioni, alle cose da fare, agli impegni, alle gioie e ai dolori.
Tutto, finalmente, **si riempie di senso e di significato**.
E allora quel lavoro, quegli impegni, quell'amore non sono più una scusa, ma il luogo dove Dio ti viene a cercare.

don Luigi Maria Epicoco

pubblicato il 03/11/25

Una società costruita sull'inutilità di Dio è una società infelice

"Un uomo diede una grande cena e fece molti inviti. All'ora della cena, mandò il suo servo a dire agli invitati: Venite, è pronto. Ma tutti, all'unanimità, cominciarono a scusarsi".

Non credo che ci sia immagine migliore di quella usata da Gesù nella parabola raccontata nel Vangelo di oggi.

La nostra vita è come un invito a una festa, come la partecipazione a una cena importante, eppure passiamo la maggior parte di essa **a trovare scuse per non partecipare a questa festa**, per tirarci fuori da questo invito.

Il male vuole sempre farci vivere in maniera autoreferenziale, convincendoci di non avere bisogno di nessuno, compreso Dio.

La nostra società di oggi è tutta costruita sull'inutilità di Dio, della fede, della preghiera, della spiritualità.

Persino tra i cristiani c'è la convinzione che **ci sono cose più utili e meno utili nell'esperienza da credenti**.

Ad esempio, è utile aiutare chi ha bisogno, ed è inutile pregare.

Che è un po' come dire che è utile andare a una cena per mangiare, ed è inutile costruire una relazione con chi ti ha invitato a quella cena.

In realtà quel cibo è solo un pretesto per poter celebrare un'amicizia, condividere la gioia, distribuire il bene.

Dobbiamo tutti fermarci e domandarci se effettivamente questa vita è ancora una festa, se noi siamo ancora degli invitati, e se ci siamo accorti che c'è un padrone di casa che ha preparato tutto questo per noi.

L'infelicità contemporanea è tutta costruita sulla dimenticanza di queste tre cose.

Ed è proprio per questo che ci sentiamo condannati a una vita senza gioia, a un'esistenza senza un'appartenenza, a **una storia che non conduce da nessuna parte**.

Ci si converte solo quando si ha l'umiltà di lasciarsi coinvolgere di nuovo da chi la vita ce l'ha donata, e da chi la Gioia l'ha preparata da tempo per ognuno.

don Luigi Maria Epicoco

pubblicato il 04/11/24

L’inferno è rimanere in compagnia di se stessi senza nessun amore

“Un uomo diede una grande cena e fece molti inviti. All'ora della cena, mandò il suo servo a dire agli invitati: Venite, è pronto. Ma tutti, all'unanimità, cominciarono a scusarsi”.

La parabola raccontata da Gesù nel Vangelo di oggi ha come scopo di ricordarci due cose fondamentali: la prima cosa è che **l’amore di Dio è un invito, non un’imposizione.**

È in gioco la nostra libertà tutte le volte che pensiamo al nostro rapporto con Dio.

Ma **la libertà implica anche delle conseguenze**, ed è questa la seconda cosa fondamentale che vuole ricordarci Gesù nel Vangelo di oggi.

Infatti possiamo passare tutta la nostra vita **cercando scuse per non lasciarci raggiungere dall’amore di Dio**, per non prendere sul serio il suo messaggio, per non impegnarci in nulla che abbia a che fare con la logica del Vangelo o con la vita spirituale, ma la conseguenza sta nel fatto che questo tagliarsi fuori ci fa sperimentare che cosa è davvero l’inferno.

Infatti **l’inferno è rimanere in compagnia di se stessi, senza nessun aiuto, senza nessun amore,** spinti dall’illusione che bastiamo a noi stessi e che potevamo permetterci di dire a Dio mille scuse pur di non prendere sul serio la sua chiamata.

“Perché vi dico: Nessuno di quegli uomini che erano stati invitati assaggerà la mia cena”.

Dovremmo sempre ricordarci che ogni giorno che ci ha dato da vivere è un giorno in cui **possiamo prendere sul serio il Suo invito**.

Ma se vogliamo essere presi sul serio nella nostra libertà, dobbiamo anche ricordarci che essere liberi significa anche assumersi le responsabilità delle nostre scelte.

Non a caso la vera conversione consiste nel sapere di **non aver nessun diritto di sedere a tavola con Dio**, ma nonostante ciò sapere che **Egli è infinitamente felice di vederci seduti lì** con Lui.

Quali scuse abbiamo trovato noi per dirgli no?

don Luigi Maria Epicoco

pubblicato il 06/11/23

Torniamo a essere credenti solo quando ci riscopriamo semplicemente umani

"Un uomo diede una grande cena e fece molti inviti. All'ora della cena, mandò il suo servo a dire agli invitati: Venite, è pronto. Ma tutti, all'unanimità, cominciarono a scusarsi".

La triste parabola che Gesù racconta nella pagina del Vangelo di oggi sembra assomigliare all'indifferentismo religioso che ormai come un cancro sembra attraversare la nostra società.

Dio ci ama e imbandisce una tavola di gioia per noi, e invece ognuno sembra ripiegato sulle proprie cose: carriera, affetti, affari, problemi.

Il cristianesimo sembra essere solo quello delle grandi Chiese che invece di essere grembi di preghiera sono diventati soltanto luoghi per turisti.

Abbiamo fatto fuori dal nostro mondo Dio e ignoriamo ogni mattina il Suo invito a sedere a tavola con Lui.

Ma cosa comporta tutto questo?

"Allora il padrone di casa, irritato, disse al servo: Esci subito per le piazze e per le vie della città e conduci qui poveri, storpi, ciechi e zoppi. Il servo disse: Signore, è stato fatto come hai ordinato, ma c'è ancora posto. Il padrone allora disse al servo: Esci per le strade e lungo le siepi, spingili a entrare, perché la mia casa si riempia. Perché vi dico: Nessuno di quegli uomini che erano stati invitati assaggerà la mia cena»".

Dio è apprezzato solo da chi ha sperimentato nella vita la fatica di vivere, il peso della mancanza, la ferita della sofferenza.

Torniamo a essere credenti solo quando ci riscopriamo semplicemente umani.

Ha ragione il salmo quando dice:

"L'uomo nella prosperità non comprende, è come gli animali che periscono".

Ma facciamo sempre in tempo ad aprire gli occhi e ad accettare di nuovo l'invito a sedere a tavola con Lui.

Il mondo cambierebbe davvero.

don Luigi Maria Epicoco

pubblicato il 03/11/20

La vita che ci hai donato è un invito e il Tuo regno una festa!

La parabola che usa Gesù ci mostra come il nostro desiderio di pienezza sia spesso ostaggio di tre idoli: il possesso, il commercio e il piacere. Se siamo realmente affamati e poveri sapremo accogliere l'invito del padrone di casa e partecipare al Suo banchetto.

Sono estremamente convinto che la prima maniera che ha lo spirito di operare nella vita di una persona è **allargargli i desideri**. L'affermazione del commensale all'inizio del brano del vangelo di Luca di oggi è un chiaro indizio che si sta smuovendo qualcosa in lui: "Uno dei commensali, avendo udito ciò, gli disse: «Beato chi mangerà il pane nel regno di Dio!»".
Ma Gesù interviene subito per non lasciare che questo desiderio rimanga solo un pio proposito, ma diventi davvero il principio di una rivoluzione. E per fare ciò racconta una parabola mettendo in scena **un banchetto a cui alcuni sono invitati.** È un chiaro riferimento all'opera di Dio che ha pensato **la vita come un invito e il regno di Dio come una festa.**
Ma quelli che ufficialmente sembrano avere le carte a posto per entrare e sedere a mangiare, rifiutano con dei "validi" motivi che potremmo sintetizzare in questo modo: **il possesso, il commercio e il piacere.** Se ci pensiamo bene queste tre grandi scuse sono ciò che solitamente tengono la nostra vita in ostaggio. Avere fede, infatti, significa smettere di trovare rassicurazione **nel possesso delle cose**, ma in realtà quasi mai siamo disposti a liberarci da questa latente **idolatria.** A noi piace usare le cose per sentirci sicuri e non per incontrare ciò che conta davvero, così alla fine sono le cose stesse a possederci e non il contrario. Allo stesso tempo preferiamo sempre una logica di vita commerciale a una forma di vita gratuita.
Commerciare significa fare le cose sempre con un **tornaconto**, quando invece Dio ci chiede di imparare la gratuità delle cose. La ricerca del piacere è l'ultimo impedimento che potremo definire come **il possesso delle persone**. È sempre d'impedimento all'incontro con Dio chi usa le persone per star bene lui, riducendo l'altro a oggetto e non incontrandolo mai veramente. Allora **gli unici che mangeranno di quella cena saranno quelli che per un motivo o per un altro sono affamati**, e hanno smesso di sentirsi sazi di cose che non contano nulla.

don Luigi Maria Epicoco

pubblicato il 05/11/19

“Venite, è pronto”.
E’ Dio stesso che ci vuole a cena.
Anche noi decliniamo l’invito?

Come sempre Gesù ci parla in parabole:
in questa il rapporto con il Padre è rappresentato da un meraviglioso banchetto
a cui siamo espressamente e personalmente invitati.
Facciamo anche noi come i primi che accampano mille scuse,
che mettono davanti al rapporto con Dio altre priorità?
Meglio essere come i ciechi, gli storpi e i miseri
che vengono spinti nella sala imbandita,
perché ogni posto sia occupato.

La **potenza dei racconti di Gesù** è tale che chi lo ascolta non si sente mai tagliato fuori dai suoi esempi. E il suo scopo è esattamente quello di spingere chi lo ascolta ad assumersi la propria responsabilità, la propria fetta di libertà e di scelta. Nel vangelo di oggi Gesù sembra fotografare una situazione che è sempre attuale.
È la situazione in cui la vita prende talmente tanto il sopravvento su di noi **da considerare Dio come un invito a cena a cui si può mancare**: «Un uomo diede una grande cena e fece molti inviti. All’ora della cena, mandò il suo servo a dire agli invitati: Venite, è pronto. Ma tutti, all’unanimità, cominciarono a scusarsi. Il primo disse: Ho comprato un campo e devo andare a vederlo; ti prego, considerami giustificato. Un altro disse: Ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli; ti prego, considerami giustificato. Un altro disse: Ho preso moglie e perciò non posso venire». Sembra ci sia sempre una buona scusa per declinare l’invito di Dio.
Ma la questione della fede non è, come ci vogliono far credere, una questione di gusti personali come lo sport, il passatempo e gli hobby. **Finché la fede rimane relegata alla sfera intimistica della gente,** si può anche capire come ci sono questioni più serie nella vita a cui dare la precedenza. Ma se l**a questione della fede è la questione del senso della vita stessa**, allora non c’è nulla che possa avere la precedenza su di essa. Infatti in gioco non è assecondare un gusto personale, ma rispondere per quale motivo vale o no la pena vivere. Ma la storia che racconta Gesù non si ferma a constatare un rifiuto. Quel uomo che aveva preparato la cena manda i suoi servi a fare entrare nella sua casa quelli che apparentemente non erano stati invitati. Li spinge, li invita, gli fa spazio, ne chiama più che può «perché vi dico: Nessuno di quegli uomini che erano stati invitati assaggerà la mia cena». Ecco perché solitamente sono **i lontani, gli scartati, gli ultimi i prediletti di Dio**, perché solo un disperato può capire seriamente la grande questione della speranza. Chi sta bene rischia spesso di prendere la questione sottogamba.

don Luigi Maria Epicoco

pubblicato il 06/11/18

Cosa rispondiamo al Signore che ci invita alla cena più inclusiva della storia?

Quali scuse troviamo per rimandare l'impegno della nostra vita spirituale? Ma soprattutto quanto è davvero intenso il nostro desiderio di stare col Signore?

«Tutti insieme cominciarono a scusarsi. Il primo gli disse: "Ho comprato un campo e ho necessità di andarlo a vedere; ti prego di scusarmi". Un altro disse: "Ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli; ti prego di scusarmi". Un altro disse: "Ho preso moglie, e perciò non posso venire"». L'elenco delle possibili **scuse** per cui lasciare da parte nella nostra vita la fede potrebbe essere infinito.
Ad esempio il Vangelo cita almeno due grandi filoni: **quello delle cose** (campi e buoi) e **quello delle relazioni** (moglie e famiglia). Ciascuno può ritrovarsi tranquillamente in uno di questi filoni di scuse se non addirittura in entrambi. Poi adesso si può anche aggiungere **quello del cattivo esempio della Chiesa**, dello scandalo dei preti, della brutta testimonianza di quelli che vanno sempre alla messa e così via. Insomma **non c'è mai carestia nel regno delle scuse**. Infatti tutto può diventare scusa per chi non vuole qualcosa. Allo stesso tempo **non c'è scusa che tenga per chi in realtà vuole davvero qualcosa**. C'è un adagio popolare che è pieno di saggezza, e che bisogna stare attenti a non fraintendere: "volere è potere". Ciò non significa che basta volere qualcosa per poterlo anche fare, ma che certamente non c'è nessuna potenzialità dietro al rifiuto di volere qualcosa. Ora, ciascuno di noi ha molto spesso vite complicate: impegni a cui mantener fede, bambini da andare a riprendere, comunità da seguire, scadenze di bollette, controlli, obblighi, incombenze, riunioni. Ma la verità è che **Cristo non può essere ridotto a un impegno in mezzo agli altri.** È la logica di chi vuole bene a qualcuno, infatti nell'amore e nel bene si diventa sempre molto creativi pur di non rovinare o sprecare il bene. Molte persone che si amano strappano una telefonata, un messaggio, qualche minuto insieme durante la giornata pur di incontrarsi, di vedersi, o magari solo di sentirsi o di dirsi "mi manchi". È così che dovrebbe essere l**a nostra vita spirituale**: non un impegno da cui congedarsi ma **una relazione in cui ingegnarsi.**

don Luigi Maria Epicoco

pubblicato il 07/11/17

Dio ti invita ad una festa per farti felice!
E tu? Che scusa hai?

"Venite, è pronto". Gesù non trova modo migliore che risvegliare dentro di noi gli antichi richiami delle nostre madri che magari affacciate ai balconi o semplicemente dalle profumate cucine delle nostre case ci urlavano con amore e risolutezza, "Venite è pronto", per parlarci di come ci ama Dio. **Egli** è uno che come una madre **prepara la vita per ciascuno di noie costantemente ci invita a sederci per mangiarla**, per gustarla, per sfamarci. Ma pare che noi abbiamo altre priorità: "Il primo gli disse: "Ho comprato un campo e devo andare a vederlo; ti prego di scusarmi". Un altro disse: "Ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli; ti prego di scusarmi". Un altro disse: "Mi sono appena sposato e perciò non posso venire"". **Tutte scuse** buone ma con un'unica conclusione, **evitare di sederci a vivere davvero**. Perché che altro è la vita se non la **volontà di Dio di farci partecipare** non a un quiz a premi, né a un esame, né alle nuove fatiche di Ercole, ma **a una festa**. La vita questo dovrebbe essere: una festa. Invece molto spesso è una serie di doveri, una scalata di prove, un manipolo di piccole gioie schiacciate da grandi ansie. A volte è colpa nostra, altre volte no. Di certo però **la volontà di Dio di volerci felici è più grande di tutto**. Ma non si può essere felici per forza, **si può essere felici solo se lo si vuole**. A questo banchetto puoi anche dire no, ma poi per favore evita di lamentarti.